SE LA MALA RIUSCITA

DEI NOSTRI TENTATIVI PER LA INDIPENDENZA ITALIANA NEL 1848-49

DEBBASI ATTRIBUIRE SPECIALMENTE AI PRINCIPI OD AI POPOLI ITALIANI

DI GIUSEPPE BIANCHETTI

Membro effettivo del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti

(Estr. dal Vol. XIII, Serie III degli Atti dell' Istituto stesso.)



La scritturetta che sto per leggervi, o signori, è pur essa una di quelle di cui vi parlai nelle poche parole premesse all' altra, con la lettura della quale ebbi l' onore d' intrattenervi in una delle nostre sedute addietro. E per questa non mi occorre proemio di sorte; mentre quanto potrei dirvi intorno ad essa in generale, già vel dissi proemiando alla precedente; e quanto in particolare, vi sarà detto nelle seguenti brevi linee che, come al mio solito, nel tempo in cui la dettai, vi feci precedere in forma di lettera. Solo voglio aggiungere che l' occuparsi ora di tale argomento non tanto riguarda semplicemente la storia degli anni passati che non valga a riuscire altresì di qualche utile lezione in questi in cui viviamo a più che alcuni in Italia, e soprattutto a molti, pur troppo, moltissimi giovani illusi.

Venezia, a' di 18 agosto 1849.

Ora che una quantità non piccola di fatti è tuttavia ignota, che molti non conosciamo se non imperfettissimamente, che di alcuni ignoriamo le cause vere, e che degli effetti stessi non potremmo parlare che in un modo più o men vago e leggero; ora dico chi si mettesse all' opera di scrivere la storia italiana di questi due ultimi anni, credo che potrebbesi con ragione rimproverare di porsi inconsideratamente ad un lavoro che per ingegno e sentimento che egli abbia e per istudio che vi adoperi non gli potrebbe mai riuscire affatto bene. — Per quel che abbiamo veduto e vediamo la colpa dello sfortunato successo dei nostri tentativi ci si presenta ora sotto due faccie diverse. Si può attribuirla ai principi italiani; si può attribuirla ai popoli. Quando dico colpa, intendo la principale; perchè son certo che ne avranno avuta la lor parte gli uni e gli altri: ma la principale senza dubbio apparisce attribuibile a questi od a quelli in guisa ch' è ben difficile di trovarsi in luogo dove sieno raccolte anco poche persone, e non si oda alcuni darla ai principi, ed altri ai popoli. Non credo aver bisogno di aggiungere, che quando dico principi, intendo essi col necessario corredo degli aristocratici, dei cortigiani, degli avidi d' onori, e di tutti quelli, in breve, da cui sono sempre circondati i troni; e quando dico popoli, non intendo le masse, ed in queste specialmente i giovani che non sono e non possono essere se non istrumenti; ma i loro agitatori, i lor conduttori coi loro fini onesti o malonesti che fossero.

Or io pensavo che in presente i nostri movimenti dell' anno scorso e quelli dell' attuale non potevano scriversi

che sotto forma disputabile, cioè quasi arringhe di due avvocati, uno dei quali avesse per intendimento di difendere, o piuttosto di scusare i principi, e l' altro i popoli; rimettendo il giudizio, già mi prevenite, al tribunale della storia: di quella che si farà da qui a qualche anno in prima istanza; di quella che si farà da qui a più che venti in seconda; di quella che si farà da qui a più che quaranta in terza ed ultima. Vi pare troppo lunga!... Pare invero anche a me: ma bisogna rassegnarsi: la procedura della storia non può essere esattamente compiuta se non dopo la morte degli attori, almeno di quelli ch' ebbero la parte principale nel dramma. — Poichè adunque non si può altro, io volevo fare le due arringhe di cui vi toccai, così per isfogarmi un poco, ed anche un poco per esercizio di scrivere, tentando di rompere alquanto questa noja mortale che mi opprime. — Ho tracciata la via, per così dire, dell' una e dell' altra: e la vedrete negli epitomi che vi leggerò quando sarà che possiate disporre alquanto di voi per venire ad udirli. Trovando che abbia ommesso od alterato qualche cosa di notabile, vi pregherò allora ad indicarmelo. Io mi pongo intanto, in questi pur troppo ultimi giorni della mia permanenza qui a cominciare, se non altro, l' opera delle due scritture.

I.

Assumendo difendere da colpa i principi italiani nel cattivo successo della nostra guerra per la indipendenza, parlerò prima dei popoli ad uno ad uno, e quindi nella stessa guisa dei principi.

§ 1. *Savojardi, Genovesi, Veneti, Lombardi.*

Moti in Savoia ed in Genova per costituirsi in repubblica. — Il governo provvisorio di Venezia dichiara la repubblica. — Carlo Alberto, partendo coll' esercito per la guerra dell' indipendenza, si lascia però dietro le spalle la minaccia d' un pajo di repubbliche ne' suoi stessi stati, e lo fa marciare per trovarne una dinanzi a lui che reputa sè medesima già costituita. — Mene repubblicane in Milano. — Nel giorno 29 maggio del 48 giungono a porre in pericolo il governo medesimo. — L' armata del re è quindi peranco sotto la continua minaccia di una repubblica lombarda, a cui sarebbesi trovata in mezzo. — Effetto che una tal condizione di cose dovea operare necessariamente sull' animo delle popolazioni venete e lombarde. — Effetto che dovea necessariamente operare sopra quello dell' esercito medesimo. — Quanto contrarj tali effetti allo scopo di conquistare l' indipendenza!

Siciliani e Napoletani.

Danno che recano alla causa dell' indipendenza i moti, giusti o no, ma certo intempestivi, della Sicilia, cominciati nel gennajo 1847, per istaccarsi da Napoli. — Danno maggiore che recano alla causa stessa i moti ultrademocratici di Napoli medesima nel maggio 1848. — Questi moti specialmente servono di motivo o pretesto al re di richiamare i suoi 14000 soldati di già arrivati in Bologna e Ferrara, per sostenere la causa dell' indipendenza. — Il loro partire rende inevitabile la ricaduta delle provincie venete nelle mani dell' austriaco.

Romani.

Mentre il Piemonte stava esaurendo tutte le sue forze per restaurare l' armata dopo l' armistizio *Salasco*, i Romani coi loro moti disordinati, e pretensioni per lo meno intempestive, danno motivo o pretesto alla fuga del papa, e dichiarano la repubblica. — Imbarazzo immenso, o piuttosto impedimento difficilmente superabile che dovea provenire da questo fatto al buon successo della causa italiana. — Vanità della scusa che il papa non voleva la guerra. — Quanto sarebbe stato savio il partito di trattenere invece il papa a Roma, liberissimo nelle cose del cielo ; e facendo operare, anche a nome suo ad un bisogno il ministero e le camere in quelle del mondo. — I Romani col fatto loro privarono l' Italia del più valido ajuto alla sua indipendenza.

Toscani.

I Toscani, i Livornesi particolarmente, obbligando a fuggire un principe che se non favoriva col cuore, in niente certo avversava col fatto la causa italiana, vi controperarono anch' eglino potentemente. — Sostituirono alla maggior libertà del principato la dittatura e la tirannide. — Secondarono le passioni di alcuni, disgustarono i migliori, seminarono la discordia, non solo fra' cittadini, ma tra' soldati : e tutto ciò alla vigilia di riprendere la guerra dell' indipendenza.

§ 2. *La Costituente.*

Se ne esalta con fanatismo la proposta, come un ritrovato sublime, un' ispirazione. — È abbracciata con fervore non meno dai repubblicani, che da alcuni costituzionali, in particolare dagli unitarj. — Il primo a farla fu il Manin a Venezia nel luglio del 1848, non il Montanelli a Livorno, che la ripetè nel successivo ottobre, quantunque andasse poscia col suo nome nella bocca delle genti. — È vano, del resto, di cercare il primato in un concetto che può essere venuto in mente a migliaja d' uomini. — Sarebbe stato concetto buono forse per dettare alcune centinaja di versi, o scrivere dieci pagine di un romanzo politico sull' Italia. — Sua ineffettuabilità. — Sua inopportunità. — Danno che recò illudendo i popoli, e distraendoli dall' oggetto unico a cui dovevano pensare. — Danno che recò avversando manifestamente i principi col diritto che spiegava di mettere in discussione la legittimità e durata di tutti i reggimenti civili stabiliti in Italia. — Fu esso uno dei più inconsiderati, anzi puerili errori, e nello stesso tempo uno dei più forti impedimenti a conquistare l' indipendenza.

§ 3. *Ferdinando di Napoli - Leopoldo di Toscana - Pio IX.*

Tutti i principi italiani si mostrarono disposti a secondare le giuste pretensioni dei popoli, finchè queste rimasero nei limiti delle liberali istituzioni. — Il re di Napoli è il primo a dare la costituzione. — Quanti e quali ostacoli abbia dovuto superare il papa per questo. — La guerra dell' indipendenza era da prima voluta o certo non avversata da alcuno dei principi italiani. — Proclama del re

delle Due Sicilie 7 aprile 1848. — Proclama del granduca di Toscana 5 aprile dello stesso anno. — I volontarj pontificj, i granatieri, e gli Svizzeri al soldo dello Stato romano continuano a rimanere nel Veneto, e vi combattono anche dopo l'allocuzione del 29 aprile. — Perchè la guerra dell'indipendenza fosse continuata ed alacremente sostenuta dai principi italiani, non occorreva, da una parte, se non che i popoli non trascorressero in eccessi democratici; e dall'altra, che fossero regolate le convenienze, i vantaggi, ed appagate le ambizioni di ciascun principe in modo che il buon successo fosse più o meno utile a tutti. — La mancanza di questo trattato, e soprattutto le mene dei repubblicani hanno mutata, e doveano necessariamente mutare la disposizione dei principi per la indipendenza. — I detti, i gridi, i fatti dei repubblicani indussero e doveano indurre i principi nel giusto timore che se l'Austria cessava di aver dominio in Italia, i loro troni erano spacciati. — Da ciò il richiamo delle truppe napolitane; la fuga del papa; quella del granduca. — Da ciò, in ogni luogo ed in ogni classe di genti, una grande freddezza in tanti, ed una potente controperazione alla guerra dell'indipendenza. — Molti gabinetti d'Europa, ed i principali, entrano in questo pensiero per rispetto alle cose d'Italia. — Vi entra quello della Francia medesima. — Motivo dell'interesse che vi prendono in tal senso.

Carlo Alberto.

Carlo Alberto dee separarsi dagli altri principi d'Italia — è forse l'uomo in tutta la Penisola che abbia alimentato più fortemente il desiderio dell'indipendenza italiana. — Se per l'amor puro di essa, o congiunto a qual-

che altro motivo, non importa di cercarlo. — Il fatto è che le manifeste mene dei repubblicani, le diffidenze, le ingiurie, le calunnie furono impotenti, non che a far perdere ad un tale desiderio la forza, ma puranco a scemargliela. — Grande sventura che come tutti i desiderj dominanti divengono in certi uomini passioni; e queste, quando portate ad un certo grado, sono cieche « perchè l' affetto, l' intelletto lega »; così sia addivenuto in Carlo Alberto. — Attribuì a mala fortuna le fami sofferte dal suo esercito sotto Verona, e l' esservi traviata la sua grossa artiglieria sotto Milano. — Pur d' altre cose molte diè colpa al caso, che avrebbe dovuto conoscerle originate dalla malizia umana. — Si riconduce ne' suoi stati, dopo l' armistizio Salasco, per non dar opera che ai preparativi di tornar nuovamente in campo. — S' intende con Albini, perchè rimanga nell' Adriatico a difendere Venezia dal blocco, non ostante ciò che avvenne in questa città nel giorno 11 agosto 1848. — È secondato nella sua magnanima idea dalla maggioranza del popolo piemontese, che lo ama, e da quella dell' armata, da cui è amato non meno — è secondato in apparenza da certi aristocratici e cortigiani, alcuni de' quali apparecchiano intanto la mina, forse d' accordo con altri e senza dubbio coll' Austria. — Nomina in generale di Ramorino. — Nomina in generale in capo del Chrzanowski. — L' armistizio è rotto senza che questo ne venga avvertito tanto tempo avanti quanto era d' intelligenza col ministro della guerra. — Battaglia di Novara 22 marzo 1849. — Il re combatte come un fantaccino. — Condizioni imposte per l' armistizio. — Abdicazione del re. — Considerazioni intorno a questo fatto.

§ 4. *I Repubblicani.*

Quanto accresciuta in Italia la forza dell'elemento straniero col darsi tanti italiani per nemico ad un tempo l'elemento monarchico. — Ciò sarebbe avvenuto, se questo fosse stato puro, molto più dovea avvenire quand'era costituzionale come nel 1848. — Oltre agli aderenti ai principati per ambizione od interesse, si disgustarono così molti savj e pensatori; i quali riconoscono nella monarchia costituzionale la miglior forma possibile di reggimento civile, specialmente nell'attual condizione dei popoli e degli stati. — Quanto s'ingannino que'repubblicani i quali vanno predicando la forma costituzionale come un aborto de' moderni politici; mentr'era conosciuta ed attuata nella più remota antichità, e s'ebbe molti lodatori tra' grand'ingegni degli antichi. — Adduconsi alcune ragioni in favore di un tal modo di reggimento, le quali acquistano gran forza specialmente per l'Italia; in cui la formazione di un regno che comprendesse almeno tutta l'Italia superiore, era senza dubbio il più sicuro mezzo per la finale cacciata degli stranieri, e per tenerli durabilmente lontani. — Inconsideratezza somma del governo provvisorio di Venezia di aver esso dato l'esempio di costituirsi in repubblica. — Considerazioni intorno all'inopportunità, alla illegittimità di quest'atto, e al danno grande che recò alla causa italiana. — Come trovinsi in errore i parziali del reggimento repubblicano in Italia di prendere esempio e coraggio dall'accaduto in Francia nel febbrajo 1848. — Si notano le più importanti differenze tra la condizione politica, morale, storica, topografica della Francia e quella dell'Italia. — Ivi un centro solo di monarchia; qui sette, impos-

sibili ad abbattersi ad un tempo. Ivi, il solo elemento monarchico da vincere; qui altresì lo straniero: il quale era chiaro che verrebbe più o meno manifestamente chiamato in soccorso dal primo, allorchè questo si fosse trovato in pericolo; e sarebbonsi ambidue ajutati a vicenda. — In Francia, l'elemento repubblicano poteva prender piede senza pericolo vero, o generalmente creduto del religioso; non così in Italia, dove il popolo è abituato da secoli a vedere un principe nel papa, ed a confondere in lui i diritti del papato con quelli del principato. — Il tentativo di togliere questo al papa, tanto più che fu secondato dal successo, dovea dare necessariamente pretesto alle mire politiche di alcuni potentati esteri; dare sopra tutto all'indipendenza italiana un forte nemico nel clero, nei preti romani specialmente, nei graduati per ogni dove. — Il clero, nemico alle idee repubblicane, si faceva necessariamente l'ausiliario dell'Austria. — In Francia, le popolazioni delle varie provincie già unite per lunga tratta di tempo dalle stesse leggi, dalle stesse abitudini, dagli stessi pensieri, conformantisi tutte alla norma di Parigi: in Italia, per contrario, diverse, separate di leggi, di abitudini, di pensieri, di desiderj, in perpetua gara di preminenza in tutto. — La Francia non rotta, come l'Italia, da monti, da fiumi, non distesa sopra una linea, ma allargata quasi in cerchio. — La Francia in altra condizion originaria, con una razza sola romanizzata, tranne poche eccezioni di stipite germanico o basco, e queste collocate agli orli; e quindi con un carattere etenografico da per tutto lo stesso: in Italia, almeno venti razze diverse, innestate sopra il comune tronco romano, che non valse però a togliere molte differenze, e vi lasciò perpetuo quel municipalismo, il quale non deriva dal medio evo, come si crede, ma dagli

antichissimi nostri atavi, ed è mantenuto dalla topografia irregolare del nostro paese. — Oltre di ciò, l'esperienza fattane in sì breve tempo dalla Francia avrebbe dovuto allontanare se non altro gl'italiani dalle fantasie repubblicane. — La repubblica preparata in Francia, e sorta tra le forme più democratiche, si fece ben presto nemiche le classi migliori e più intelligenti della società. — Essa, con tanto sfoggio di democrazia in parole, non potè vivere fino ad ora che in continua guerra colla democrazia medesima. Da questo stato di cose nacque in Francia il bisogno, e quindi il desiderio del ritorno alla monarchia costituzionale. — Questo bisogno può ivi soddisfarsi con poco più che un cambiamento di nome nel supremo potere dello stato: qui importava niente meno che la continuazione del dominio straniero. — E però i repubblicani con quelle loro scimiotterie francesi che predicavano, e per quanto potevano attuavano, come in Toscana, a Venezia, a Roma, ed in altre città dell'Italia centrale, ed un poco anche a Genova, distolsero tanti, raffreddarono moltissimi nella causa italiana, ed animarono anche alcuni, e tra i più potenti, a controperarvi. — Non pochi desiderj e varie opere de' repubblicani e degli austriaci erano e dovevano essere adunque quelle stesse: e tali furono principalmente le calunnie contro Carlo Alberto, i gridi contro la fusione, e (orrendo a dirsi!) i pur troppo non inefficaci tentativi per annichilare le armi piemontesi. I partigiani quindi dell'Austria, le loro spie più attive ed avvedute avevano, fino dai primi tempi, un bel giuoco a passeggiare le città e le borgate d'Italia con segni repubblicani. — I giornali dei repubblicani erano fino da principio lasciati liberamente venire dagli austriaci nei caffè, e nei ritrovi de' luoghi mantenuti o rioccupati dalle armi loro: « e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. »

Or si vegga dunque se la principalissima colpa della mala riuscita dei nostri tentativi nel 1848-49 si debba attribuire ai principi, o non piuttosto ai popoli italiani.

II.

A difendere da colpa i popoli nel cattivo successo della nostra guerra dell'indipendenza terrò lo stesso ordine, parlando prima di essi popoli, poscia dei principi.

§ 1.° *Savojardi*, *Genovesi*, *Piemontesi*, *Lombardi*, *Veneti*.

Il seme repubblicano sparso qua e là per l'Italia nel 1847, era piuttosto un'idea contro l'oppressione straniera e la tirannide interna, di quello che sia un vero e ragionato sentimento repubblicano. — Nel 1848, ottenute le istituzioni liberali, ebbe campo di più svilupparsi in qualche luogo una tal semente; ma in modo assai debole da per tutto. — In Savoja, i moti repubblicani sono contenuti dal popolo medesimo. — A Genova, si terminano nelle ciancie dei circoli, e in qualche dimostrazione di piazza, ma non vi producono alcun notabile effetto. Nel Piemonte, non vi è stato alcun indizio di moto repubblicano: vi era a Torino l'avvocato Angelo Brofferio, più che molto screditato nell'universale: ecco tutto. — In Lombardia, le mene repubblicane non servono che a consolidare maggiormente l'autorità del governo provvisorio, nel giorno 29 maggio 1848. — Nella Venezia, le inclinazioni repubblicane non allignano che in pochissimi; la maggior parte dei quali, o non intendono niente questa parola di repubblica, o la intendono troppo pel loro vantaggio. — Non si manifestano visibilmente in alcun luogo delle provincie: anzi il contrario, come

si ebbe motivo di conoscere dalle innumerevoli e spontanee sottoscrizioni all' aggregazione col Piemonte. In Milano, il repubblicanismo non è che una setta afforzata in presunzione, ed accresciuta alquanto in numero da Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini. Qualità dell' ingegno e del carattere di questi due uomini, particolarmente del secondo. — Il governo provvisorio di Lombardia era troppo forte della sua propria e della generale opinione in tal proposito, perchè prendesse alcun partito intorno a loro. — Forse ha errato nel non prenderlo, trovandosi talora i popoli in alcune condizioni, nelle quali è mestieri che i loro reggitori si dieno pensiero di spegnere tosto qualunque favilla, benchè piccola, di discordia. — In Venezia, l' opinione del Manin, capo ed anima del governo, era, è vero, manifestamente rivolta in parole ed in atti alla repubblica. — Tale era pur quella del Tommaseo. — Qualità dell'ingegno e del carattere di questi due uomini. — Forse diversamente pensavano gli altri componenti il governo. — Ad ogni modo, è mestieri di notare che gli stessi Manin e Tommaseo, in unione degli altri governanti; o che abbiano conosciuto eglino medesimi la illegittimità ed inopportunità di quel nome di repubblica che aveva assunto il governo, o che fossero tratti a conoscere tal cosa dall' avviso dei savj, ed anco dell' universale; dichiararono più volte che non intendevano nè punto nè poco di aver voluto imprimere con sì fatto nome una forma stabile di reggimento, la quale non poteva stanziarsi che dal popolo col mezzo de' suoi rappresentanti.

Siciliani, Napolitani, Romani, Toscani.

Alla Sicilia non si possono rimproverare molti repubblicani, se il Parlamento elegge spontaneo per forma di go-

verno la monarchia. — Ruggero Settimo: qualità dell'ingegno e del carattere di quest'uomo. — I Napolitani si commuovono nel giorno 5 maggio: ma quantunque non si voglia ritenere in quella commozione una delle solite e omai conosciutissime mene della polizia e dell'oro austriaco, non era essa infine che un moto esagerato in senso costituzionale. — I Romani non diedero mai alcun indizio che fosse desiderata tra loro la repubblica finchè vi rimase il papa. — Qualità dei moti in Roma nel giorno 16 novembre 1848. — Inclinazioni repubblicane meno che altrove in Toscana; ed in Toscana, meno che altrove, in Firenze. — Un qualche indizio comincia ivi a manifestarsi dopo la venuta dei profughi lombardi dalla Svizzera: ma si può dire con verità che i discorsi del Circolo, e gli schiamazzi che si facevano ai caffè *Ferruccio* e *Vidal* erano tutto. — L'idea e il desiderio generalmente dominanti in tutta Italia si aggiravano intorno alla maggior possibile introduzione dell'elemento democratico nella forma dei reggimenti civili; alla maggior possibile unità dell'Italia, e quindi all'acquisto dell'indipendenza.

§ 2. *I principi.*

Sarebbe bonomia il credere che le costituzioni sieno state date spontanee dai principi italiani nel 1847. — Vi furono obbligati dalle idee e dai sentimenti popolari, i quali ulteriormente compressi e non soddisfatti, avrebbero posto in pericolo i loro troni. — Finsero di donare quello che non valevano a negare. — Date le costituzioni, l'elemento democratico si trovò sopra un terreno dove potea fondarsi e svilupparsi a maggior suo agio, e rendere maggiore quindi di giorno in giorno l'ansia de' principi stessi. — Questa

fu d' assai accresciuta dagli aristocratici, dai ricchi, dai preti che li spaventavano coi loro proprj spaventi di fratellanza, di socialismo, di comunismo: fantasmi affatto chimerici in Italia. — Le idee di nazionalità, d' indipendenza ch' escono dalle bocche e dai proclami de' principi non sono che apparenze. — Come gl' ingegneri lasciano andare, ed anco secondano un torrente che straripa, per cogliere il destro d' infrenarlo poi a tempo e luogo, così hanno operato i principi italiani verso i popoli.

Pio IX.

Nella forza motrice delle parole e degli atti di quest' uomo, al sentimento del bene de' suoi popoli, a quello del bene d' Italia, andava certo congiunto un grande desiderio di fama. — L' avrebbe ottenuta e forse più di quanta se ne prometteva, se avesse continuato sull' intrapreso cammino. — La storia gli avrebbe tenuto conto dell' opera sua, senza curarsi del secreto principale ordigno che la moveva. — Dopo l' uscita in campo di Carlo Alberto, la Corte che circondava Pio IX giovasi della cognizione acquistata del suo carattere; gli desta una forte gelosia verso Carlo Alberto stesso; lo raffredda sugli anteriori suoi intendimenti, e a poco a poco lo riconduce ad opposti. — I primi successi delle armi piemontesi, i rapporti del Prelato (intimo amico dei Gesuiti e del pontefice) inviato al campo di Carlo Alberto, lo confermano sempre più in questa sua gelosia, e fangli credere anco che le mire del re fossero di aspirare al dominio di tutta Italia. — Mene dei prelati, perchè i popoli di Parma e Modena si dieno allo stato pontificio. — I motivi sopraddetti e la vanità di questo tentativo producono il richiamo delle truppe e l' allocuzione del 29 aprile

1848. — Il co. Pellegrino Rossi, gran nemico della Casa di Savoja, conferma sempre più il papa nell'odio concepito contro di essa. — Egli fa stampare e diffondere negli Stati romani un virulento articolo impresso a Livorno, intitolato: *Carlo Alberto re sabaudo.* — Al Quirinale, le perdite di Carlo Alberto spargono il contento, e danno soggetto a molti scherzi sulla *spada italiana*, sul *gran capitano*, sul *primo cittadino d'Italia.* — Il co. Terenzio Mamiani non potè mai avere la grazia del papa, perchè fautore e lodatore di Carlo Alberto, quantunque si sia mostrato avverso alla proclamazione della repubblica: e i francesi che si fecero sgherri del papa hanno avuto l'ordine di cacciarlo via da Roma. — Tutti i tentativi del ministero piemontese per una riunione colla corte romana riuscirono sempre vani. — Fuga del papa. — Egli ricusa di ammettere alla sua presenza le deputazioni mandategli per conciliazione dal governo provvisorio di Roma; ad una delle quali fu anche vietato di metter piede sul territorio napoletano. — Questo rifiuto obbliga il governo provvisorio a convocare l'assemblea. — A Roma, dopo il papa, non vi poteva essere che una repubblica; la quale fu dichiarata il 9 febbrajo 1849; cioè più che due mesi dopo la fuga del papa stesso.

Ferdinando di Napoli.

Carattere già conosciuto di questo principe. — Egli, eccitato dalla corte romana, coglie un pretesto per richiamare le sue truppe inviate per la guerra dell'indipendenza, e già arrivate a Bologna e a Ferrara. — Le provincie venete, a causa di questo, ricadono in potere dell'Austria. — Un disegno tra la corte romana e quella di Napoli per

l' occupazione degli Stati romani si era già intavolato nel maggio 1849. — Non ebbe effetto per timore dell' intervento francese. — Fu ripreso dal ministro Rossi; ed effettuossi quando la politica si mise in pieno accordo colle potenze assolutiste.

Leopoldo di Toscana.

Questo principe è sopra tutto austriaco. — Nel febbrajo 1849 tentenna un pezzo; ma finalmente, fingendosi ammalato, e ricusando per ciò di ritornare da S. Stefano a Firenze, imita l' esempio del papa. — Dà per pretesto alla sua fuga gli scrupoli di coscienza. Nulladimeno la repubblica non è mai stata dichiarata legalmente in Toscana.

Carlo Alberto.

Tutto fa credere, è verissimo, che il pensiero e il sentimento di questo principe fosse in realtà volto all' acquisto dell' indipendenza. — Ben però è da credere altresì che vi entrasse, e non per poco, l' ambizione: e questa lo trascinò agevolmente in quegli errori gravi, dai quali è derivata la perdita della causa italiana, e la sua propria.

§ 3. *La Camarilla Piemontese.*

Gli errori commessi da Carlo Alberto, da cui provenne tanta parte nella causa della sciagura d' Italia, ebbero origine dalla così detta Camarilla piemontese. — Questa è formata d' aristocratici, di retrogradi, di preti. — Avea corrispondenza in ogni parte d' Italia: si giovava di quanto credeva utile al suo fine; e quindi delle gelosie, delle paure

de' principi, delle avversioni tra le provincie, delle illusioni de' repubblicani, e di quelle puranco de' socialisti. — Ogni mezzo era buono, e sopra tutto, l' oro degli austriaci. — Affigliazioni che aveva tra' generali ed amministratori dell' esercito piemontese. — Il più grave errore in cui induce il re è quello di fargli credere che poteva far tutto co' suoi soldati; d' onde non si curò di procurarsi, da una parte l' ajuto degli altri principi, concertandosi con loro per la divisione dei paesi tolti agli austriaci; e dall' altra, ricusò l' ajuto democratico, quando i popoli erano sì disposti a darlo; ed anco quello dei francesi ricusò, quand' erano alla testa della Francia uomini che ce l' avevano offerto. — La Camarilla avrebbe forse indotto il re a far la pace con l' Austria, acquistando la Lombardia, se il ministero piemontese d' allora e la Lombardia stessa non vi si fossero opposti, avendo questa manifestato altamente la sua intenzione di non disgiungersi dalla sorte della Venezia. — Per condursi a ciò, la Camarilla avea già lasciati distruggere e disarmare i corpi franchi nelle provincie venete, e lasciate cader queste nelle mani dell' Austria. — Durando, Azeglio, Casanova. — Loro abilità, loro sentimenti e loro condotta. — Cessione di Palmanova. — Carattere e condotta del general Zucchi. — Il più insistente consigliere di lui per la detta cessione era un maggiore piemontese. — L' armata piemontese, col fatto della sua comparsa sul suolo lombardo, dopo le cinque giornate di Milano, distoglie le popolazioni dall' inseguire gli austriaci scuorati, e ne protegge in certa guisa la ritirata. — I Piemontesi lasciano fare strage dei volontarj toscani a Curtatone e a Montanara. — Perdono ogni vantaggio che potrebbero aver avuto dopo la battaglia di Goito. — I disagi prolungati ed inutili e la fame costringono l' armata a ri-